

Giovanni Rossi e la colonia *Cecilia*: il successo di un presunto fallimento. di Raúl Zecca Castel

Quando nell'aprile del 1894 ebbe fine l'esperienza brasiliana della colonia *Cecilia*, il tentativo di convivenza comunitaria di matrice anarchica più importante del Sud America, quasi nessuno mancò di accusare Giovanni Rossi per la responsabilità di un progetto considerato già di sua natura fallimentare. D'altronde, prima ancora che l'esperimento fosse messo in pratica, molti degli esponenti del socialismo e dell'anarchismo italiano, da Costa a Malatesta, avevano catalogato la proposta come un'inutile e dilettesco tentativo di realizzazione monastica del socialismo, una dannosa sottrazione di forze alla vera rivoluzione, il capriccio di uno scienziato insomma.

Ma se è vero che la colonia *Cecilia* non riuscì a prosperare soccombendo ai numerosi ostacoli, interni ed esterni, che le resero impossibile il cammino, è altresì vero che una valutazione saggia della questione non può compiere l'ingenuità di soffermarsi ad esaminare unicamente il breve periodo in cui la colonia mise alla prova i più alti principi della teoria anarchica.

È dunque opportuno considerare l'esperienza della colonia *Cecilia*, oltre che nella sua vicenda storica intimamente biografica, anche in seno all'eredità culturale e politica che essa lasciò ai posteri. Non possiamo non riconoscere difatti come il Paraná e l'intero Brasile risentirono dell'influsso della *Cecilia* proprio in virtù di una coscienza anarchica che la comunità libertaria, nel suo insieme prima, e attraverso il personale impegno di alcuni dei suoi membri poi, contribuì a formare, e che certo ebbe un merito non secondario in quel percorso di rinnovamento sociale che caratterizzò il Brasile fin dai primi anni del Novecento.

Con lo sciogliersi della colonia, solo pochi furono quelli che presero la decisione di ritornare in Italia. La maggior parte restò in Brasile e si stabilì nelle vicinanze del villaggio abbandonato: a Palmeira, nella capitale dello stato Curitiba, e in alcuni casi

fuori dal Paraná, soprattutto a San Paolo. In queste città si dedicarono ai più diversi lavori; da quelli agricoli – nella produzione del miele e del vino¹ –, a quelli salariali, nelle fabbriche e nelle imprese di costruzione. Nonostante non si riscontri una sistematica attività propagandistica di quegli ideali che fino a pochi mesi prima li avevano portati a condividere una delle esperienze più significative della storia dell'anarchia, gli ex-coloni non abbandonarono l'impegno politico e il sogno di una società finalmente libera dalle disuguaglianze sociali. A Curitiba, nel 1899, Egizio Cini, che era stato membro della colonia, fondò il giornale *Il Diritto – periodico comunista-anarchico* –, tra i cui collaboratori e sostenitori figuravano diversi nomi di ceciliana memoria. Anche *O Despertar*, fondato cinque anni più tardi, contava sulla sottoscrizione di alcuni ex-coloni, e allo stesso modo svariati altri giornali e pubblicazioni libertarie che videro la luce a cavallo tra il XIX e XX secolo. Nel 1914, la rivista *A Vida*, riferendosi ai reduci della colonia *Cecilia* che si erano installati a Porto Alegre, nello stato del Rio Grande do Sul, così testimoniava la loro influenza su quel territorio: “Foram esses camaradas que para esta cidade transmitiram os primeiros germens da propaganda anarquista. Homens ativos intrometeram-se logo no movimento operário local e aí imediatamente fizeram sentir a sua ação”². Ma l'episodio sicuramente più rilevante nel quale furono coinvolti diversi ex-coloni e che mette bene in evidenza quanto fu concreto il contributo che essi dettero nelle lotte di emancipazione sociale del Brasile, è rappresentato dallo sciopero generale che nel giugno del 1917 paralizzò per intero la capitale brasiliana, San Paolo. Per protestare contro l'adulterazione

¹ Ancora oggi, a Santa Barbara, località situata a pochi chilometri da dove sorgeva la colonia, la famiglia Agottani, discendente di Tranquillo Agottani, arrivato a *Cecilia* nel 1891, continua a produrre vino. Di loro proprietà è un'azienda vinicola conosciuta in tutta la provincia e un agriturismo che porta il nome della colonia *Cecilia*. Allo stesso modo, anche la famiglia Mezzadri, da più di cento anni si dedica alla cura dei vigneti ed alla produzione del vino.

² “Furono quei compagni che trasmisero a questa città i primi germi della propaganda anarchica. Uomini attivi si inserirono poi nel movimento operaio locale e lì, immediatamente, fecero sentire la loro azione”, libera traduzione, P. Santos, *A Vida*, (Rio de Janeiro, 31.12.1914), in C. De Mello Neto, *O anarquismo experimental de Giovanni Rossi. De Poggio al Mare à Colônia Cecília*. 2 ed., Ponta Grossa, Editora UEPG, 1998.

intenzionale dei beni di prima necessità destinati alla popolazione più povera³, contro i bassi salari e contro la crescente disoccupazione, determinata dalla sostituzione della manodopera maschile con donne e bambini – pagati rispettivamente il 50 ed il 10% di quanto veniva dato agli uomini -, centomila lavoratori si riversarono sulle strade della città bloccando le imprese per quattro giorni consecutivi, fino al raggiungimento di un accordo. Tra gli animatori e i partecipanti attivi di quei fatti vi furono anche diversi anarchici italiani provenienti dall'esperienza dell'ormai disciolta colonia *Cecilia*. Si capisce dunque come gli ideali e le aspirazioni che la colonia aveva cercato di mettere in pratica non si esaurirono nell'arco di quei quattro anni che durò l'esperimento, ma restarono vivi nella coscienza dei suoi membri, i quali, singolarmente, nei luoghi e nei tempi più diversi, continuarono a difenderli, in nome di una società migliore, più equa e libera. Come fa dunque giustamente notare Miguel Sanches Neto⁴ nella prefazione a *O anarquismo experimental de Giovanni Rossi*, paradossalmente, la colonia *Cecilia*

[...]consequiu frutificar na medida em que foi abandonada, funcionando como um foco disseminador de conhecimentos sociais e agrícolas, e cumprindo, a partir daí, um papel significativo na consolidação do Paraná. Como ela não foi concebida por seu mentor para ser perene, devendo existir apenas durante o período necessário para a observação das atitudes humanas na vida anárquica, podemos concluir que o seu sucesso só foi plenamente possível com a sua dissolução⁵.

Se la *Cecilia* ebbe un merito, che esula da quelli che furono i propositi di Rossi, allora fu proprio quello di aver agito da catalizzatore, di essere stata il cuore palpitante, seppur

³ È documentato che allo zucchero, alla farina, al sale, al latte e ad altri alimenti venivano addizionate strane misture composte da sabbia e polveri varie al fine di aumentare le quantità vendibili di prodotto e ricavarne un maggior profitto, a danno non solo dell'economia popolare ma soprattutto della salute.

⁴ Scrittore e docente di Letteratura brasiliana dell'*Universidade Estadual* di Ponta Grossa.

⁵ “[...] riuscì a fruttare nella misura in cui fu abbandonata, funzionando come un fuoco propagatore di conoscenze sociali ed agricole, e compiendo, a partire da lì, un ruolo significativo nella consolidazione del Paraná. Come essa non fu concepita dal suo mentore per essere perenne, dovendo esistere appena durante il periodo necessario per l'osservazione delle attitudini umane nella vita anarchica, possiamo concludere che il suo successo fu pienamente possibile solo con la sua dissoluzione”. libera traduzione, M. S. Neto, prefazione a C. De Mello Neto, *O anarquismo experimental de Giovanni Rossi. De Poggio al Mare à Colônia Cecília*. 2 ed., Ponta Grossa, Editora UEPG, 1998.

di breve vita, di una volontà di rinnovamento che certo non si consumò nel ristretto ambito della colonia, ma che proprio in virtù della sua dissoluzione, ebbe modo di propagarsi anche all'esterno, contribuendo alle più diverse lotte sociali e influenzando così sulla storia del Paraná e del Brasile intero. Sotto questa luce, dunque, si comprende come sarebbe approssimativo esprimere un giudizio circa la vicenda della colonia senza prendere in considerazione gli effetti indiretti che questa provocò. Una seria valutazione della colonia *Cecilia* non può ridursi ad un'analisi, pure necessaria, di quei soli quattro anni in cui si cercò sperimentalmente un modello di convivenza alternativo, ma deve andare oltre, nel tempo e nello spazio, per riuscire a comprendere in sé tutta una serie di elementi e fattori apparentemente svincolati dall'esperienza della colonia anarchica che in realtà non sarebbero stati possibili senza di essa e che in un modo o nell'altro influirono nello svolgersi storico del Brasile. Proprio in base a queste considerazioni, che rivolgono la loro attenzione più sulla rilevanza storica della colonia che sulla sua cronografia, Renata Pallottini⁶ insiste nel sostenere che l'esperienza non costituì un fallimento:

Não, não, na verdade não foi um fracasso, porque é uma coisa que restou, é algo que ficou, cuja lembrança nos faz hoje em dia voltarmos a trabalhar sobre o tema, voltar a pesquisar, voltar a estudar as razões pelas quais isto aconteceu assim e não assado. Portanto, verdadeiramente, não foi um fracasso. Fracasso seria uma coisa sobre a qual não gostaríamos de falar mais. Ou uma idéia em torno da qual não quiséssemos pensar mais. É uma verdade: hoje em dia a idéia do anarquismo está mais viva do que nunca⁷.

⁶ Docente di drammaturgia all'*Universidade de São Paulo* e autrice di un testo teatrale che ha per oggetto la vicenda della colonia *Cecilia*. Se ne riportano di seguito gli estremi: R. Pallottini, *Colônia Cecilia. Um pouco de ideal e de polenta.*, Rio de Janeiro, Robson Achiamé Ed., 2001.

⁷ “No, no, in verità non fu un fallimento, perché è una cosa che restò, è qualcosa che rimase, la cui memoria ci fa oggi giorno tornare a lavorare sul tema, tornare a ricercare, tornare a studiare le ragioni per le quali ciò accadde così e non cosà. Pertanto, veramente, non fu un fallimento. Fallimento sarebbe una cosa della quale non ci piacerebbe parlare più. O un'idea attorno alla quale non vorremmo più pensare. È una verità: oggi giorno l'idea dell'anarchia è più viva che mai”, in *Renata, repórter do anarquismo*, articolo tratto da fonte sconosciuta.

Per quanto riguarda poi la personale valutazione di Rossi, già nell'aprile del 1893, dopo soli tre anni dalla fondazione della colonia e quando questa era ancora in vita, egli non aveva avuto dubbi nel dichiarare la piena riuscita dell'esperimento. Era infatti fermamente convinto di aver dimostrato, nonostante le molteplici difficoltà, che una convivenza basata sui principî socialistici ed anarchici non solo era possibile, ma era soprattutto auspicabile. Riteneva che finalmente si era avuta la prova tangibile ed inconfutabile circa la validità di quelle teorie che fino ad allora non erano mai state applicate se non per brevissimi periodi di tempo e con presenze numericamente irrilevanti al fine di uno studio scientifico come quello da lui intrapreso. Ma, soprattutto, egli era certo di aver svolto un proficuo lavoro di matrice puramente scientifico-sperimentale. Ed era con questa convinzione che, da buon empirista, sulla scorta di Galileo, il quale dopo aver “scoperto l'isocronismo delle piccole oscillazioni [...] non si indugiò ogni giorno ad osservare l'oscillazione di una lampada nella cattedrale di Pisa”⁸, Rossi sostenne come non fosse più indispensabile proseguire nell'esperimento. Alla base di tale posizione, se da una parte se ne riscontrava il motivo principale nell'esito positivo della prova, dall'altra era lo stesso Rossi ad addurre come fattore coadiuvante le difficoltà materiali di vita dei coloni, la miseria pratica nella quale *Cecilia* era inevitabilmente immersa. Rossi era ben consapevole che mettere arbitrariamente fine alla colonia significava correre il rischio di subire le accuse di coloro che, con il pretesto della non continuità dell'esperimento, ne avrebbero approfittato per denunciarne strumentalmente una presunta natura fallimentare. Ma questo, secondo Rossi, sarebbe accaduto anche nel caso l'esperimento fosse proseguito, poiché tale discredito nei confronti dell'impresa veniva considerato il frutto di un'ingiusta incomprensione circa i veri scopi che egli si era preposto e che credeva finalmente raggiunti. A questo proposito, intendeva liberarsi del fraintendimento secondo cui le finalità di *Cecilia* fossero state quelle di riuscire a trovare il miglior sistema di convivenza possibile per poi promuoverlo all'umanità intera, come se egli

⁸ G. Rossi, (Cardias), *Cecilia. Comunità anarchica sperimentale – Un episodio d'amore nella colonia “Cecilia”*, Livorno, Stab. Tip. S. Belforte e C., 1893., p.35.

avesse avuto la presunzione di poter definire una volta per tutte e in assoluta certezza il giusto ordinamento sociale da applicare: “alcuni hanno creduto che noi siamo venuti qua a fabbricare il campione, lo *specimen* della società futura, per presentarlo poi, brevettato o no, all’umanità, onde all’indomani della rivoluzione sociale non avesse altro fastidio che ordinarne la fabbricazione all’ingrosso”⁹. Evidentemente, Rossi non si illudeva di un proposito tanto ridicolo quanto impossibile, ma riteneva che esso fosse stato così inteso, più o meno in buona fede, da molti di coloro che già prima della partenza verso il Brasile si erano dimostrati contrari all’iniziativa.

Il progetto di Rossi, lungi dall’avere pretese assolutistiche né tantomeno normative, era meno idealistico di quanto si potesse credere e più sociologico, antropologico, a tratti addirittura psicologico. Il fine cui esso aspirava andrebbe rinvenuto, in un certo senso, proprio all’interno della sua stessa linea di svolgimento, quasi che, paradossalmente, l’esperimento costituisse già in sé il dato preminente, la realtà prima da esaminare nelle sue molteplici manifestazioni. L’obiettivo di Rossi non stava difatti nel ricavare dall’esperimento un risultato – fosse esso una precisa organizzazione sociale piuttosto che altro -, ma stava nello sperimentare stesso: il suo fine era quello di studiare e comprovare le capacità umane, capirne le potenzialità relazionali e le possibilità sociali. In questo senso il lavoro di Rossi era da considerarsi uno studio antropologico sulla natura stessa dell’uomo, un’investigazione approfondita che, seppure peccò per l’ingenua quanto irrilevante presunzione di scientificità, mirava ad una seria conoscenza degli istinti umani che non era certo fine a se stessa, ma che si impegnava in quel nobile tentativo che consiste nello sforzo per la costruzione di una società migliore.

[...] noi non siamo venuti a fabbricare il puerile *specimen*. [...] non siamo venuti a sperimentare l’anarchia, né a tentare la miniatura della nuova società. [...] Nessuno di questi propositi fu ed è il nostro. [...] il nostro proposito non è stato l’esperimentazione utopistica di un ideale, ma lo studio

⁹ Ivi, p.25.

sperimentale – e per quanto ci fosse possibile rigorosamente scientifico
– delle attitudini umane in relazione a quei problemi¹⁰.

E i problemi cui alludeva Rossi erano evidentemente quelli relativi all’ambito politico, qui inteso nella sua accezione più letterale di luogo nel quale si esplicano i rapporti sociali di convivenza. In particolare, tali problemi erano quelli che fanno riferimento allo stato: “opprimente, assorbente, invadente; ai suoi ordinamenti gerarchici, ai suoi mostruosi ordigni giuridici, alla compagine delle sue iniquità punitive”¹¹. Di qui allora la necessità e la convenienza di sottrarsi, seppure per breve tempo, a tale stato di cose, per “cercare sperimentalmente come gli uomini vivrebbero, sulla semplice scorta di liberi patti”¹².

Nell’aprile del 1893, dunque, Rossi riteneva compiuto l’esperimento: il suo studio socio-antropologico era stato realizzato, e, a parer suo, con buon successo.

Anche in seguito allo scioglimento della comunità libertaria, Rossi rifiutò sempre l’opinione ampiamente diffusa secondo la quale l’esperimento era stato fallimentare. Ancora nel 1917 difatti, a distanza di oltre vent’anni, egli ribadiva che “per me, che partecipai alla colonia, essa non fu un fiasco”¹³. Secondo Rossi, innanzitutto, la questione doveva essere affrontata tenendo ben presenti due aspetti fondamentali che corrispondevano poi ai veri propositi dell’esperimento: quello scientifico, che maggiormente lo interessava, e, in misura minore, quello propagandistico. Per quanto concerne il primo aspetto si è già chiarito come Rossi ritenesse l’esperimento più che soddisfacente ai fini di una verifica empirica circa le potenzialità umane di socializzazione: “per me la *Cecilia* non fu un fallimento. Fu un esperimento, credo, nuovo nella storia, che durò a sufficienza perché l’idea organica dell’anarchia potesse

¹⁰ Ivi, p.25-26-28.

¹¹ Ivi, p.27.

¹² Ibid.

¹³ Lettera di G. Rossi a L. Molinari, in I. Felici, *A verdadeira história da colônia Cecilia de Giovanni Rossi*, in Cuadernos AEL, *Anarquismo e anarquistas*, Univ. Estadual de Campinas (S.P.), n°8-9, 1998, libera traduzione dal portoghese.

essere messa alla prova”¹⁴. Per quanto riguarda invece il secondo aspetto, egli riteneva che la colonia, soprattutto grazie ai numerosi contatti impegnati con la stampa italiana ed estera, avesse svolto un ruolo non secondario nella diffusione degli ideali socialisti¹⁵ e che dunque, nemmeno sotto quest’ottica, si sarebbe potuta considerare un fallimento.

In ogni caso, sebbene in tutte le sue testimonianze riguardanti la *Cecilia* Rossi abbia sempre sostenuto la buona riuscita dell’esperimento, rifiutando l’accusa secondo cui esso si sarebbe concluso non a causa di fattori indipendenti dalle difficoltose dinamiche interne, ma proprio in ragione di quelle, resta il fatto che dall’aprile 1894 – mese in cui si sciolse definitivamente la colonia - egli sembra ritirarsi a vita privata, facendo perdere sue notizie per quasi un anno. Abbandonato dalla compagna si rifugia prima a Curitiba, e poi, nel 1896, a Taquary, nel Rio Grande do Sul, dove viene assunto alla direzione di una stazione sperimentale di agricoltura. Qui, nel mezzo di quello che definì *un bellissimo deserto*, trascorre le giornate nella più completa solitudine, corroso dall’amarezza di aver visto i suoi sogni giovanili svanire nel nulla, annientati giorno dopo giorno dalle piccole avidità degli uomini, dalle loro ingenuie competizioni, da quell’egoismo ottuso e quella sciocca volontà di rivalsa che allontana i comuni interessi delle persone per segregarle nel loro bieco e sterile individualismo. Difatti, se da una parte Rossi continuava ad assicurare la riuscita dell’esperimento, almeno dal punto di vista scientifico, come studio antropologico sulle potenzialità sociali dell’uomo, dall’altra non poteva fare a meno di riconoscere come il sistema di convivenza comunistico sperimentato nella colonia avesse contribuito al suo lento deterioramento.

Durante tale lungo silenzio, che da molti viene dunque letto come una tacita ammissione circa il fallimento dei suoi propositi, in realtà Rossi, lungi dall’accantonare i suoi principî ispiratori e dal ritenerli sconfitti, si gettò ancora una volta nella ideazione

¹⁴ G. Rossi, *Utopie und Experiment*, Zürich, 1897, in C. De Mello Neto, *O anarquismo experimental de Giovanni Rossi. De Poggio al Mare à Colônia Cecília*. 2 ed., Ponta Grossa, Editora UEPG, 1998, libera traduzione dal Portoghese.

¹⁵ Cfr. R. Gosi, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia.*, Milano, Moizzi Editore, 1977, p.78.

di una nuova utopia, l'ultima, certamente più matura, più saggia e, per quanto possibile, più realistica della precedente – *Un Comune Socialista*¹⁶ -, ma non per questo meno fiduciosa ed ottimistica.

Partire a vent'anni dall'utopia, passare a trenta alla sperimentazione e tornare a quaranta ancora all'utopia, a più d'uno il percorso di questa evoluzione potrebbe sembrare come il procedere in circolo di uno spirito deluso ma testardo. Invece esso significa l'andamento a spirale di una coscienza che compie evoluzioni intorno al proprio asse e sale verso l'alto¹⁷.

Il Paraná nel XX secolo. Utopia di Giovanni Rossi (Cardias), è un testo che non ha la pretesa di dare risposte definitive, che non rivendica una superiorità conoscitiva, che non ha l'ambizione di stabilire quale dovrà essere il nuovo sistema di convivenza.

D'altronde mai, Rossi, aveva avuto tale presunzione. *Il Paraná nel XX secolo* si presenta come una riflessione pacata e critica del percorso concettuale di Rossi, una rivisitazione umile di quei luoghi che fino a pochi mesi prima aveva abitato con fervore.

La prima parte del testo¹⁸ si configura esplicitamente come l'essenza di tutti gli scritti di Rossi; una sincera indagine antropologica, e in particolare in questo caso, come un'attenta analisi introspettiva, una critica autobiografica della coscienza politica. Alla luce dell'esperienza comunistico-libertaria svoltasi nella colonia *Cecilia*, Rossi si sente costretto a rivederne le teorie. Si domanda se forse non si fosse perso di vista l'obiettivo finale, ovvero la conquista della massima felicità per tutti, del benessere e della libertà, confondendolo con quelli che si credevano i mezzi adatti al suo raggiungimento, ovvero il comunismo e l'uguaglianza. È così che con questo fondamentale dubbio, Rossi esprime la sua perplessità non solo circa la reale efficienza del comunismo anarchico ma soprattutto riguardo alla sua attuabilità. Si chiede dunque se l'organizzazione comunistica sia davvero in grado di soddisfare i più alti desideri degli uomini, di

¹⁶ G. Rossi, *Un comune socialista*, Brescia, Tipografia Sociale Operaia, 1884

¹⁷ G. Rossi, *Il Paraná nel XX secolo. Utopia di Giovanni Rossi (Cardias)*, 1896, in R. Gosi, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia.*, Milano, Moizzi Editore, 1977.

¹⁸ La seconda parte è dedicata alla descrizione della nuova utopia.

garantirne le libertà, e, ancora prima, si interroga circa la concreta possibilità di mettere effettivamente in pratica il comunismo, inteso come incondizionata uguaglianza tra gli uomini. Proprio a questo proposito Rossi manifesta la sua più convinta e maturata opposizione: “[...] gli uomini non vogliono saperne affatto di uguaglianza [...]; a parole dicono tutti di sì, nei fatti agiscono tutti al contrario. [...] Nessuno vuol saperne niente di comunismo e uguaglianza; perché ognuno si ritiene migliore del vicino”¹⁹. È evidente come Rossi riscontri nell’egoismo e nell’individualismo le cause prime della inapplicabilità di un sistema comunistico. L’esperienza della *Cecilia* gli ha mostrato come l’uomo sia ancora troppo legato ai suoi interessi personali e familiari per impegnarsi in un progetto collettivistico di natura comunistica. Con una certa delusione e non senza rancore si sente costretto a riconoscere che “l’uomo celebra il proprio *Io* come il pavone dispiega la sua coda”²⁰. Dunque il comunismo, secondo Rossi, non ha alcuna possibilità di realizzarsi in circostanze come queste, perché l’umanità non ne è pronta, e se anche un giorno lo fosse resterebbe comunque il dubbio circa la validità di tale mezzo nei confronti del fine ambito. Ecco allora la necessità di cambiare strada e di cercare un’altra soluzione possibile oltre il comunismo e l’uguaglianza. L’invito di Rossi è quello di uno sforzo collettivo che senza pregiudizi di alcun tipo si impegni nella ricerca di un nuovo modello pratico di convivenza. Egli non ha la presunzione di saperne indicare le qualità, ma propone di sperimentare forme nuove di socializzazione alternative a quelle fino ad allora conosciute, in vista solamente dell’obiettivo comune di libertà che ci si pone.

Io non credo, beninteso, di portare la verità, non arrivo a tanto. Io vi offro, cari compagni, un’idea che ho trovato al di fuori del sentiero usuale. Ve la propongo per stimolare anche voi alla ricerca piuttosto che continuare a viaggiare perfezionando gli omnibus di Owen, di Fourier, di Cabet o di Bellamy, intorno ai quali ho anch’io trafficato per tanto tempo.

¹⁹ Ivi.

²⁰ Ivi.

Cerchiamo una formula pratica che venga incontro realmente alle aspirazioni ed alle esigenze di tutti gli sfruttati, di tutti gli oppressi, di tutti gli afflitti, e vedrete quale altro e ben maggiore successo avrà la nostra propaganda²¹.

Il suggerimento e l'auspicio di Rossi sono quelli di un'apertura politica e mentale che sia in grado di accogliere pacificamente le più diverse convinzioni, evitando di fossilizzarsi dogmaticamente su alcune di queste, come se fossero paradigmi sociali indiscutibili. D'altronde è l'anarchia stessa che lo richiede, un atteggiamento libertario pratico più che una ferma ideologia astratta:

L'ideale anarchico si apre a tutte le idee, a tutte le tendenze, a tutte le iniziative. Vent'anni fa non era così, me ne ricordo benissimo, e vent'anni fa mi avreste crocifisso. Per fortuna allora la pensavo come voi: anche adesso, ma solo per quanto riguarda l'obiettivo finale, l'anarchia, non però nei mezzi in cui voi credete, il comunismo²².

²¹ Ivi.

²² Ivi.